

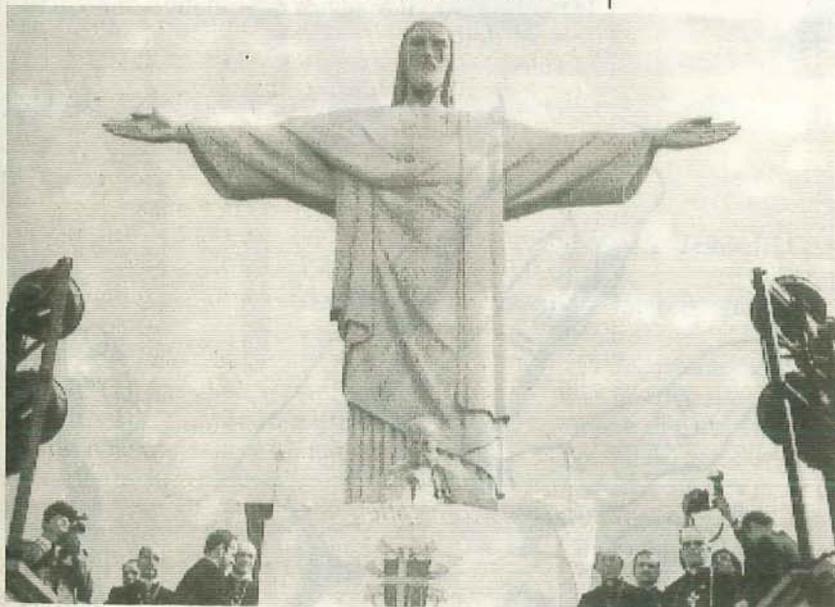
Da Santo Domingo alla Chiesa italiana

La IV Conferenza dell'episcopato latino-americano, che si è celebrata a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) dal 12 al 28 ottobre 1992, ci invita ad alcune riflessioni.

Le Chiese dell'America Latina e dei Caraibi - che dal nostro modo eurocentrico di vedere le cose, siamo soliti considerare «giovani» - hanno compiuto un lungo cammino dopo le Conferenze di Medellin (1968) e di Puebla (1979) e stanno dando prova di grande maturità. Proclamano, senza esitazione, che l'annuncio di Cristo crocifisso e risorto è indispensabile per gli uomini e le donne di oggi, specialmente per i più poveri e oppressi. Sono Chiese adulte, aperte ai problemi universali, desiderose di dare un maggior contributo all'annuncio «ad gentes» e di operare uno scambio con le altre Chiese sorelle. Oltre che destinatarie della missione, diventano così sempre più protagoniste dell'evangelizzazione, nonostante la scarsità di clero e di mezzi.

Il documento finale di Santo Domingo identifica nell'invio, nell'accompagnamento e nel rientro di chi va ad annunciare il vangelo, le tre tap-

Un
contributo
allo
scambio
e
alla
missione
«ad gentes»



pe della missione che ogni Chiesa particolare è chiamata a realizzare. La missionarietà - vi si afferma con chiarezza - non può essere delegata. Deve, invece, diventare l'anima della pastorale ordinaria, caratterizzata da un'accurata educazione di tutto il popolo e di tutti i sacerdoti.

Convinti - come dice l'enciclica «Redemptoris Missio» - che «la fede si rafforza donandola», i vescovi latino-americani ribadiscono la necessità di portare la buona notizia di Cristo «al di là delle proprie frontiere».

Questo impegno missionario delle Chiese dell'America Latina e dei Caraibi scaturisce anche dalla profonda gratitudine nei confronti dei missionari, uomini e donne, religiosi e laici, che, per cinque secoli, hanno portato nelle Americhe il vangelo ed hanno testimoniato l'amore di Cristo, difendendo i più deboli ed oppressi, in particolare modo gli indios e gli afroamericani; senza misconoscere le «ombre» che non sono mancate nell'evangelizzazione del Nuovo Mondo, i vescovi hanno voluto evidenziare con riconoscenza le «luci», cioè i molti esempi di dedizione fino all'estremo sacrificio della vita di tanti missionari.

L'esperienza del martirio, che si rinnova giorno dopo giorno nelle comunità cristiane - colpite nei loro vescovi, preti, religiosi, catechisti e laici impegnati - genera nuovi testimoni e rinvigorisce la fede.

In questa epoca di conflitti e di particolarismi, le Chiese latino-americane dimostrano, inoltre, di voler cercare la comunione al di là delle differenze e delle facili polemiche. Come Cristo sulla via di Emmaus, vogliono farsi compagne di viaggio di ogni disoccupato, di ogni abitante delle baracopoli urbane, di ogni donna costretta a prostituirsi, di ogni ragazzo abbandonato sulla strada.

Il neoliberalismo imperante - vera e propria nuova forma di colonialismo, che aggrava la situazione di povertà già diffusa in ampie fasce della popolazione e che costringe intere masse ad emigrare - induce i vescovi ad appellarsi alla comunità internazionale, perché affronti in modo serio il problema del bene comune.

Così, come non di rado è accaduto nei cinque secoli trascorsi, anche oggi l'annuncio del vangelo in America Latina si accompagna con la denuncia di tutto ciò che ad esso si oppone. E a qualunque livello, sia di singole persone che di strutture.

Oggi più che mai, noi, cittadini del Nord, dobbiamo prendere coscienza che le radici del sottosviluppo del sud del mondo affondano nel nostro benessere. Riacquista tutta la sua validità il motto «contro la fame cambia la vita». L'aiuto economico, se serve a tacitare la coscienza, non modifica però i rapporti ingiusti tra paesi ricchi e paesi poveri. Sono necessari una profonda conversione - che si rifletta nello stile di vita - ed un atteggiamento più critico e profetico. Come possiamo dire di voler cooperare con le Chiese del Sud, se poi accettiamo ciecamente una politica eco-

nomica ed un nuovo modello di difesa che aggravano la loro drammatica situazione?

Da parte loro, consapevoli di far parte di un'unica Chiesa, i vescovi latino-americani ribadiscono la comunione con il vescovo di Roma, la volontà di collaborare con le altre conferenze episcopali nazionali e con tutti gli uomini di buona volontà, per ricercare una soluzione adeguata ai sempre più gravi problemi del mondo.

Inoltre, mentre condannano ogni forma di razzismo, esprimono rispetto per tutte le culture, in particolare quelle indie ed afroamericane, impegnandosi ad aprire ad esse nuovi spazi nella Chiesa, perché possano esprimersi.

Per realizzare la «nuova evangelizzazione», infine, fanno appello ai laici, in particolare ai giovani, perché ne assumano la responsabilità.

E questa è certamente una lezione di apertura evangelica, di maturità e di generosità per le nostre Chiese di antica tradizione, spesso così chiuse in se stesse, pronte a lamentarsi della scarsità e dell'invecchiamento del clero.

Questo testo è pubblicato contemporaneamente dalle 43 riviste associate alla Federazione stampa missionaria italiana (FeSMI).

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

Premessa

La spinta dell'uomo nella seconda metà del XX secolo a raccogliersi in centri urbani sempre più consistenti ed eterogenei, ha progressivamente stratificato le varie provenienze etniche, fino a confonderle e a mescolarle, generando un ancor maggiormente variegato parco di specie umane.

Alcune situazioni portate all'estremo e la non sempre facile convivenza tra le diverse culture hanno generato, in non pochi casi, realtà d'intolleranza, sfociate in episodi di violenza, nonché nuove forme di tribalismo, nelle quali le persone si identificano in analogia con situazioni esisten-

ziali simili alla propria, più che per affinità etnica.

Desideriamo sviluppare, con questa analisi, una ricerca antropologica di questi nuovi gruppi, le cui caratteristiche somatiche, specializzandosi, hanno dato origine a vere e proprie mutazioni genetiche.

Esempio n. 1: Tribù dei Teleutenti

Specie: Homo antennicus (volgare: ameba)

Collocazione geografica: vive ovunque ci sia un apparecchio televisivo ed una poltrona.

Origine storica: verso la metà del XX secolo, una grossa industria di detersivi scoprì che la gente preferiva un fustino al posto di due pur di comparire in televisione.

Caratteristiche fisiche: i punti-forza degli appartenenti a questa tribù sono la mano destra, in cui ogni dito ha la sua funzione specifica: a) pollice prensile per telecomando, b) indice affusolato cambiacanale, c) medio umettato per sfogliare guida televisiva, d) anulare calloso per tamburellare i ritmi dei programmi musicali, e) mignolo articolabile per mantenere il fisico in perfetta forma fisica (fig. 1) e compensare, così, l'attitudine sedentaria; inoltre l'incurvatura della spina dorsale, adattandosi alla poltrona, permette di mantenere il miglior angolo visivo: questa caratteristica prende il nome di «gobba ergonomica» (fig. 2).

Attitudini comportamentali: il teleutente è in grado di bere qualsiasi cosa e raggiunge un livello di capacità di sopportazione che rasenta lo stoicismo, unico aspetto negativo è la riproduzione maniacale, nel linguaggio e nelle musicchette fischiate degli spot televisivi, detto «sindrome da pasta Barilla».

Mutazioni genetiche: le lacrime dei teleutenti si sono progressivamente alterate, rivelando sempre più consistenti tracce di atropina, sostanza che permette di mantenere sempre dilatate le pupille, assorbendo il maggior quantitativo di raggi luminosi della TV.

(Parte I)

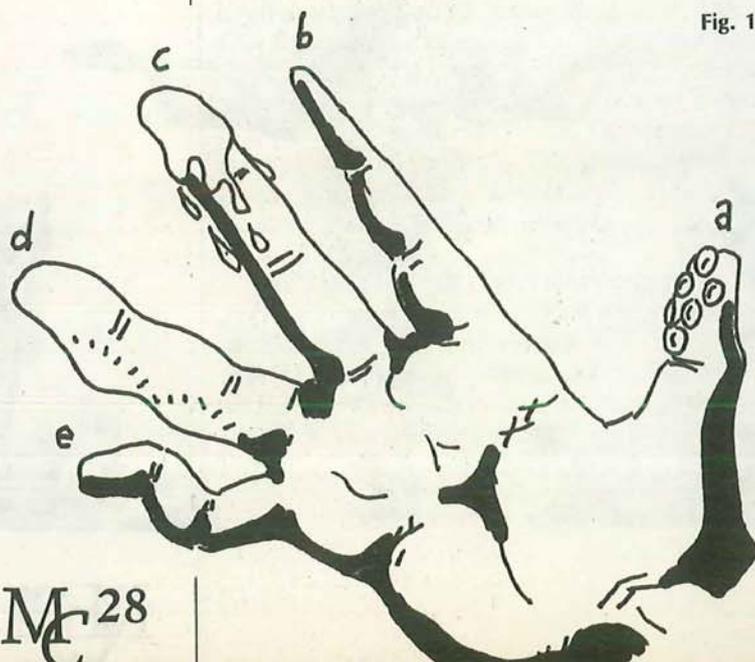


Fig. 1